

Di fronte alle sfide dell'Evangelii Gaudium ... quale conversione pastorale?

(Torino, 22 settembre 2015)

Cari sacerdoti, sono contento di aprire questa vostra due giorni, questo incontro che vi riunisce attorno a temi decisivi, quali il riassetto diocesano e le linee portanti della pastorale del nuovo anno. Vi ringrazio quindi di questo invito, che mi offre la possibilità di accostare la vitalità di una Chiesa come la vostra. Condivido lo spirito con cui il vostro Arcivescovo, Cesare Nosiglia, ha promosso queste giornate di incontro e di formazione, per una comunità che – come evidenzia la Lettera pastorale presentata giovedì scorso – intende essere davvero “casa sulla roccia”: l’immagine della parabola evangelica ci riporta al fondamento su cui costruire in modo solido e duraturo. Proprio la roccia – richiamata qui a Torino lo scorso giugno dallo stesso Papa Francesco – richiama anche un tratto caratteristico della gente di questa vostra terra, è l’elemento che rende determinato e solido il carattere dei piemontesi. È indubbio che tutto ciò è qualificante nella misura in cui è riflesso di quella Parola sulla quale noi presbiteri abbiamo impegnato tutta la nostra vita.

In questo solco riprendiamo con un entusiasmo più grande di ogni stanchezza il passo di un nuovo anno pastorale. Lasciamo per questo ispirare dallo stile di Papa Francesco, con il desiderio di rimetterci di fronte alla gioia del Vangelo.

Per restare fedele al tema affidatomi – “Di fronte alle sfide dell'Evangelii Gaudium ... quale conversione pastorale” – non posso esimermi dal prender in mano con voi proprio il testo dell’Esortazione apostolica di Papa Francesco: mi auguro e vi auguro che quelle pagine possano nutrire veramente tanto la riflessione personale quanto il confronto comunitario, per non restare immacolate sul piano di lodevoli – quanto sterili – citazioni estemporanee...

A ben guardare, il contenuto di questo documento non è nuovo. Riflette, per molti aspetti, il pensiero di Paolo VI nella *Evangelii nuntiandi* e della stessa Lettera apostolica *Porta fidei* di Benedetto XVI, dove il termine gioia ritorna più e più volte, per descrivere il dinamismo del credere e del comunicare la fede. Eppure, non è esagerato affermare che si tratta di un testo nuovo, in quanto ci riporta alla novità di quanto sta accadendo e nel contempo ci invita ad affrontare questo nostro tempo con la freschezza sempre nuova dell’esperienza cristiana.

“La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall’isolamento. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia”, scrive il Papa introducendo il testo, spiegando quindi: “In questa Esortazione desidero indirizzarmi ai fedeli cristiani, per invitarli a una nuova tappa evangelizzatrice marcata da questa gioia e indicare vie per il cammino della Chiesa nei prossimi anni” (EG 1).

Innanzitutto, perché il Papa parla di “una nuova tappa evangelizzatrice”? Cosa la rende tanto necessaria da farci mettere oggi a nostra volta a tema l’urgenza di una conversione pastorale?

Il rischio di ritrovarsi insipidi

Al pari delle società europee, anche la nostra ha assunto ormai una figura sempre più plurale e complessa. Ce ne accorgiamo anche solo riflettendo su ciò che emerge relativamente al senso dell’umano: non assistiamo tanto al confrontarsi o a volte al confondersi di una molteplicità di prospettive, quanto piuttosto al frammentarsi dello sguardo, al venir meno di visioni d’insieme. Alle antiche ideologie con la loro pretesa totalizzante, subentrano nuove teorie – più o meno implicite – e nuovi saperi che pretendono di tracciare le coordinate entro le quali limitarsi semplicemente a descrivere e a spiegare i comportamenti dell’uomo, ridotto spesso a mera procedura, a meccanismo o a semplice automatismo.

La convinzione, diffusa nel modo di vivere prima ancora che nell’elaborazione teorica, è che in fondo non si possa neppure dire che cosa significhi essere uomo e donna. Lo respiriamo dal dibattito offerto quotidianamente dai media: non c’è una misura dell’umano da raggiungere o da far valere quale criterio nel giudizio che orienta le scelte degli individui come dei legislatori, degli imprenditori come dei finanziari, dei lavoratori come degli amministratori, degli amici come dei genitori. Ci sono piuttosto, di volta in volta, le situazioni, i bisogni, le esperienze nelle quali siamo implicati: frammenti di tempo e di vita, spezzoni di relazioni da imparare a gestire, da provare a tenere insieme, ma la cui possibile unità sembra essere affidata unicamente allo sforzo di volontà o alla capacità organizzativa del singolo. Gli eventi e le relazioni, nella vita di ciascuno, rischiano di essere frammenti isolati e scissi, nel contesto di un’esistenza che si riconosce come comune a quella degli altri

uomini a partire da un caso, da una necessità o da una scelta, ma raramente a partire da un senso ricevuto ed accolto. L'individualismo esasperato, che ha dominato nella civiltà occidentale il tempo dell'espansione economica fino a portare alla crisi attuale – antropologica ed etica, prima ancora che economica – ha prodotto il dissolversi dei legami che dovrebbero invece tenere coesa una collettività, facendone una società, un popolo con le sue istituzioni. Legami costitutivi, dunque, che richiamandosi gli uni con gli altri disegnano il volto dell'umano.

Inutile aggiungere che il contesto di postmodernità in cui ci muoviamo è gravido di sfide e di domande di senso anche per la fede. Il cristianesimo sociologico è tramontato un po' ovunque nel nostro Paese; sopravvive soltanto nella memoria di noi adulti quel tempo nel quale cristiano e cittadino coincidevano. Chi, fra noi sacerdoti, non ricorda come la chiesa fosse il centro dei nostri paesi? Si nasceva e si moriva in un ambiente "naturalmente" cristiano, che in quanto tale plasmava linguaggi e visioni dell'esistenza...

A ben guardare oggi di tutto questo rimane poco. Paradossalmente, resta in molti una nostalgia di un passato idealizzato, rispetto al quale il confronto con il presente rischia di essere motivo di amarezza, di chiusura, di un cammino intrapreso con lo sguardo rivolto al passato. È l'atteggiamento della moglie di Lot, che – dice, appunto, la Genesi – "guardò indietro e divenne una statua di sale" (Gn 19, 26). Di fatto, si tratta di una prospettiva davvero paralizzante: ce ne accorgiamo a livello pastorale, dove il rimpianto per ciò che, a torto o a ragione, si ritiene perduto si traduce in un attivismo sterile: si moltiplicano le iniziative, non si trova più tempo per fermarsi né con le persone né con il Signore, nella vana tensione a riportare le cose a come erano prima, quando la parrocchia di fatto coincideva con il territorio e i suoi abitanti... Senza giudicare le buone intenzioni e la generosità di molti preti e operatori pastorali, dobbiamo però riconoscere che lungo questa strada più che risultati si raccolgono frustrazioni e risentimenti. Si rimane, allora, vittima di quel "grande rischio del mondo attuale" che è "una tristezza individualista" (EG 2), che quando contagia i credenti, li trasforma in "cristiani che sembrano avere uno stile di Quaresima senza Pasqua" (EG 6); eppure – lo sappiamo per esperienza personale – un evangelizzatore non dovrebbe mai avere "una faccia da funerale" (EG 10)... La più grande minaccia, avverte il Santo Padre, è "il grigio pragmatismo della vita quotidiana della Chiesa, nel quale tutto apparentemente procede nella normalità, mentre in realtà la fede si va logorando e degenerando nella

meschinit . Si sviluppa la psicologia della tomba, che poco a poco trasforma i cristiani in mummie da museo” (EG 83).

Si diventa una Chiesa «fuori corso», avvertita come tale dai nostri contemporanei e, quindi, abbandonata.

Una proposta esigente

Su questo sfondo, cala la dirimpente la proposta di Papa Francesco, quando ribadisce la necessit  di “passare da una pastorale di semplice conservazione a una pastorale decisamente missionaria”¹. Con questo, ci addentriamo nell’impegno di dare una risposta al tema che fa da filo conduttore a questa due giorni.

Quella che il Papa ci rilancia   una proposta esigente, n  potrebbe essere diversamente. Domanda quella fiducia del cuore e della mente che impedisce lasciarsi prendere da un “pessimismo sterile” (EG 84). Domanda “Profezia, memoria, vicinanza, cuore che brucia, zelo apostolico, cultura del definitivo, no all’usa e getta”, per richiamare alcune delle parole chiave lasciate da Papa Francesco ai cinquemila giovani consacrati incontrati venerd  scorso. Domanda lo sguardo di chi riconosce come nei deserti della societ  ci siano molti segni della “sete di Dio”, rispetto ai quali c’  bisogno di persone di speranza, “persone-anfore per dare da bere agli altri” (EG 86). Domanda, soprattutto, “un improrogabile rinnovamento ecclesiale”, che passa dal far crescere “la coscienza dell’identit  e della missione del laico nella Chiesa”.

Talora, nota il Papa, “un eccessivo clericalismo” mantiene i laici “al margine delle decisioni” (EG 102). Occorre, in particolare, garantire la presenza delle donne “nei diversi luoghi dove vengono prese le decisioni importanti, tanto nella Chiesa come nelle strutture sociali” (EG 103); con la consapevolezza che “nella Chiesa le funzioni «non danno luogo alla superiorit  degli uni sugli altri»: di fatto, una donna, Maria,   pi  importante dei vescovi” (EG 104).

Accanto alle donne, Papa Francesco chiede per i giovani “un maggiore protagonismo” (EG 106), che favorisca l’assunzione di vocazioni, anche al sacerdozio e alla vita consacrata, senza che ci  significhi “riempire i seminari sulla base di qualunque tipo di motivazione, tanto

¹ V Conferenza Generale dell’episcopato Latino-americano e dei Caraibi, *Documento di Aparecida* (31 maggio 2007) n. 370).

meno se queste sono legate ad insicurezza affettiva, a ricerca di forme di potere, gloria umana o benessere economico” (EG 107).

L’esperienza ecclesiale alla quale il Papa non si stanca di richiamarci è viva, propositiva e cordiale: “Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l’evangelizzazione del mondo attuale, più che per l’autopreservazione. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie, che la pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia più espansiva e aperta, che ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di «uscita» e favorisca così la risposta positiva di tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia” (EG 27).

Non è più tempo – ammesso che lo sia mai stato – per ripiegarsi sulla lamentala di quello che manca o per concentrarsi sulla zizzania, invece che sul vino nuovo o sul grano che già biondeggia. Papa Francesco ci esorta a “recuperare la freschezza originale del Vangelo”, trovando “nuove strade” e “metodi creativi” (EG 11). Si tratta “di una conversione pastorale e missionaria, che non può lasciare le cose come stanno” e che spinge a porsi in uno “stato permanente di missione” (EG 25). L’appello è rivolto a ognuno di noi: “Tutti siamo chiamati a questa nuova «uscita» missionaria”, a “uscire dalla propria comodità e avere il coraggio di raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del Vangelo” (EG 20).

Occorre, perciò, evitare una pastorale “ossessionata dalla trasmissione disarticolata di una moltitudine di dottrine che si tenta di imporre a forza di insistere” (EG 35).

Non che sia scontato! Quante volte – come rileva Papa Francesco – ci misuriamo con il pericolo di parlare “più della legge che della grazia, più della Chiesa che di Gesù Cristo, più del Papa che della Parola di Dio”(EG 38). Di qui l’urgenza di semplificare la proposta, senza che questo comporti un “perdere profondità e verità” (*ivi*), per concentrare il nostro annuncio “sull’essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario” (LG 35); per andare, dunque, al “nucleo fondamentale”, al contenuto, ossia alla “bellezza dell’amore salvifico di Dio manifestato in Gesù Cristo morto e risorto” (EG 36).

Siamo chiamati ad annunciare la bella notizia della Pasqua del Signore dentro ogni esistenza umana, così che possa illuminare i diversi ambiti della vita delle persone. Se

ricordate, già il Convegno Ecclesiale Nazionale di Verona aveva individuato affetti, lavoro e festa, tradizione, fragilità e società come «luoghi» che fanno emergere le domande vitali, rispetto alle quali la missione della comunità ecclesiale è quella di far risuonare i “sì” di Dio.

In questa prospettiva, l’annuncio dell’amore di Dio – la sua misericordia – precede la richiesta morale; la gioia del dono viene prima dell’impegno della risposta, l’ascolto e la prossimità sono condizioni per l’accoglienza. Chi assume questo orizzonte, non fatica ad avvertire quanto il nostro tempo – pur con tutte le contraddizioni di cui è carico – sia un tempo particolarmente favorevole alla missione. L’uomo d’oggi, spesso così vituperato, è un uomo che attende l’annuncio del Vangelo. Al riguardo, deve farci riflettere non poco l’attenzione che, ad esempio, il Sinodo sulla famiglia ha suscitato in ampie fasce dell’opinione pubblica: vi confido la fatica che provo a cercare spesso di sottrarmi alle innumerevoli richieste d’intervista. Così, pensiamo anche all’accoglienza che l’Anno giubilare ha incontrato tra la gente, compresa quella che spesso siamo portati a considerare come “lontana”. So che anche qui avete previsto l’apertura della porta della Cattedrale: un passaggio simbolico che comporta l’impegno della conversione e riceve in dono l’indulgenza plenaria a chi celebra il sacramento della Riconciliazione e dell’Eucaristia e prega secondo l’intenzione del Santo Padre. Non esito a pensare al numero di pellegrinaggi dalle comunità delle Unità pastorali che vi avvicenderanno, ai ragazzi della Cresima, agli adolescenti e ai giovani.

Allora si realizzerà davvero quanto Papa Francesco scrive nell’indire il Giubileo straordinario: “Questo Anno Santo porta con sé la ricchezza della missione di Gesù che risuona nelle parole del Profeta: portare una parola e un gesto di consolazione ai poveri, annunciare la liberazione a quanti sono prigionieri delle nuove schiavitù della società moderna, restituire la vista a chi non riesce più a vedere perché curvo su sé stesso, e restituire dignità a quanti ne sono stati privati. La predicazione di Gesù si rende di nuovo visibile nelle risposte di fede che la testimonianza dei cristiani è chiamata ad offrire. Ci accompagnino le parole dell’Apostolo: «Chi fa opere di misericordia, le compia con gioia» (Rm 12,8)”.

Come ricordate, sette sono le opere di misericordia corporali, con le quali ci si impegna ad alleviare le sofferenze fisiche dei fratelli – dare da mangiare agli affamati, dare da bere agli assetati, vestire gli ignudi, accogliere i forestieri, assistere gli ammalati, visitare i carcerati, seppellire i morti – e sette le spirituali, che toccano l’animo umano: consigliare i dubbiosi,

insegnare agli ignoranti, ammonire i peccatori, consolare gli afflitti, perdonare le offese, sopportare pazientemente le persone moleste, pregare Dio per i vivi e per i morti. Così suddivise, ricordano che il cammino di santità comprende l'attenzione sia allo spirito che al corpo; unica infatti è la persona umana, e una carità che riguardasse uno solo dei suoi aspetti, trascurando l'altro, resterebbe gravemente incompleta.

A tal proposito, come evidenziava giovedì scorso il vostro Arcivescovo, non si tratta di andare a inventarsi qualcosa di nuovo: partite dai servizi in atto nei programmi di Caritas, Migrantes e Fondazione "Operti", pastorale del lavoro e della salute.

La Chiesa, una casa aperta

Perciò, parafrasando ciò che Papa Francesco diceva agli scrittori della *Civiltà Cattolica*, il nostro compito principale "non è di costruire muri, ma ponti, è quello di stabilire un dialogo con tutti gli uomini... E per dialogare bisogna abbassare le difese e aprire le porte".²

"La Chiesa – scrive ancora il Papa nell'*Evangelii gaudium* – è chiamata ad essere sempre la casa aperta del Padre... Nemmeno le porte dei Sacramenti si dovrebbero chiudere per una ragione qualsiasi". La stessa "Eucaristia, sebbene costituisca la pienezza della vita sacramentale, non è un premio per i perfetti ma un generoso rimedio e un alimento per i deboli. Queste convinzioni hanno anche conseguenze pastorali che siamo chiamati a considerare con prudenza e audacia. Di frequente ci comportiamo come controllori della grazia e non come facilitatori. Ma la Chiesa non è una dogana, è la casa paterna dove c'è posto per ciascuno con la sua vita faticosa" (EG 47).

Comprendiamo, allora, quanto sia fuori luogo lo stupore con cui alcuni media hanno dato conto di alcuni matrimoni celebrati domenica scorsa dal Papa in San Pietro... Chi non afferra la grazia e la libertà offerte dal cristianesimo, può soltanto scandalizzarsi e recriminare, senza capire quanto il Card. Bergoglio diceva ancora a Buenos Aires: "Preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti. Se qualcosa deve santamente inquietarci e preoccupare la nostra coscienza è che tanti nostri fratelli" vivono senza l'amicizia di Gesù (EG 49).

² Discorso alla Comunità degli scrittori de "La Civiltà Cattolica", 14 giugno 2013.

Il Papa non smette di scuoterci, additandoci la via della missione, perché la sappiamo affrontare con quel vigore che trova il suo volto più autentico nello stile della gioia. È la gioia che nasce dalla consapevolezza di quanto gratuitamente ci è stato dato; è la gioia che si fa carità, desiderio di condividere con gli altri quanto di più prezioso abbiamo ricevuto in dono.

Passare “da una pastorale di semplice conservazione a una pastorale missionaria” esige, quest’esperienza profonda della gioia del Vangelo, che nessuno può trattenere per sé: “La missione è una passione per Gesù ma, al tempo stesso, è una passione per il suo popolo” (EG 268): “Può essere missionario solo chi si sente bene nel cercare il bene del prossimo, chi desidera la felicità degli altri” (EG 272): Perché, “se riesco ad aiutare una sola persona a vivere meglio, questo è già sufficiente a giustificare il dono della mia vita” (EG 274).

✠ Nunzio Galantino
Segretario Generale della CEI
Vescovo Emerito di Cassano all’Jonio